



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente (prof Paolo Aziani)

7 ROMA E I GERMANI

parole chiave | Limes

Limes in latino significa linea di confine, ma oggi gli storici usano questo termine per indicare il sistema difensivo realizzato dall'impero sul confine nord orientale per difendersi dalle incursioni dei Germani. e costituito dalle grandi barriere naturali dei fiumi **Reno** e **Danubio** e dal sistema di costruzioni difensive che li collegavano.

I due grandi fiumi costituivano eccellenti barriere naturali, ma nel tratto corrispondente al loro corso superiore i territori dell'impero comprendevano una vasta zona al di là dei due corsi d'acqua.

Per difenderla dalle incursioni dei Germani gli imperatori avevano realizzato **un sistema difensivo lungo 458 km** divenuto sempre più complesso via via che la pressione dei popoli esterni cresceva.

Lungo la linea del confine, infatti, inizialmente erano state collocate **torri di avvistamento** in legno, collegate da una **strada** per consentire lo spostamento dei soldati acuartierati in alcune basi militari. Nel II secolo d.C. le torri in legno furono sostituite da altre in muratura e nel secolo successivo Caracalla fece rinforzare lo sbarramento con palizzate e fossati. Nel IV secolo, infine, le basi militari vennero aumentate e rinforzate con veri e propri accampamenti stabili e fortificati.

1234

parole chiave | Migrazione / Invasione

L'idea che ogni popolo abbia un territorio proprio, il territorio dei 'padri', cioè la patria, dove affondano le radici della sua storia e della sua cultura, è relativamente recente; anzi nella sua forma attuale si può dire risalga a poco più di due secoli fa. Se invece rivolgiamo lo sguardo a qualche millennio più indietro troviamo una situazione completamente diversa: alcuni popoli, come gli Egiziani, erano legati a un territorio ben individuato, ma la maggior parte degli altri erano nomadi e non si identificavano con una regione particolare, inoltre siccome le terre erano pochissimo popolate rispetto a oggi, era piuttosto frequente che un gruppo si spostasse per cercare spazi più adatti per vivere. Movimenti di popolazione di questo tipo prendono il nome di **migrazioni** (e si verificarono più volte in diverse parti del mondo, in epoche diverse). Man mano però che la popolazione aumentava succedeva che queste popolazioni nomadi trovassero una sistemazione in regioni già abitate da altri: talora fu possibile spartirsi lo spazio e coesistere, molto più spesso si arrivò allo scontro. Dal punto di vista di chi si vedeva costretto a cedere le proprie terre i nuovi venuti erano degli invasori e il loro spostamento era percepito come un'**invasione**. Insomma, lo stesso identico movimento può essere definito migrazione oppure invasione a seconda che ci si ponga dal punto di vista di chi si muove oppure da quello di chi ne subisce le conseguenze. Quando i Germani cominciarono a muoversi verso occidente alla fine del III secolo d.C. si trattò di una 'migrazione': essi non avevano il piano di invadere l'Impero Romano, anzi, chiesero, e ottennero, l'autorizzazione a insediarsi in regioni spopolate.

Nei decenni successivi i Germani in gruppi non molto numerosi – dilagarono sempre più in un territorio in cui lo stato era ormai privo di autorità e la popolazione scarsa; tuttavia il loro arrivo fu percepito dalle popolazioni (e ancor più da scrittori e storici) come un'"invasione" da parte di popoli giudicati primitivi e arretrati. Ecco perché si parla di "migrazioni dei Germani" oppure di "invasioni barbariche" a seconda del punto di vista da cui uno si pone.

I Germani visti da Tacito

Al momento dei primi contatti con Roma i Germani non conoscevano la scrittura, pertanto gran parte delle notizie che abbiamo su di loro ci provengono da scrittori latini. Giulio Cesare, nel De bello gallico (La guerra gallica) ci descrive, insieme alle battaglie, i costumi di queste popolazioni che fronteggia sul Reno.

Ben più corpose, sono le informazioni contenute nell'opera dello storico Cornelio Tacito (55-120 d.C.), che nel 98 d.C. scrive la Germania" (il titolo originale è L'origine, il sito, i costumi e i popoli della Germania.) vero e proprio trattato etnografico sui Germani e sul loro territorio, frutto sia della osservazione diretta, sia della consultazione delle opere degli autori latini che avevano affrontato l'argomento.

Nel capitolo 37 Tacito ricostruisce la cronistoria dei rapporti tra Roma e queste popolazioni e sottolinea ironicamente come i condottieri romani abbiano sempre conseguito successi parziali, mai definitive vittorie.

“Vicini all'Oceano, abitano la stessa penisola [Jutland] della Germania i Cimbri, ora piccola popolazione, ma grande di gloria. Era il seicentoquarantesimo anno della nostra città [113 a.C.], quando si sentì parlare per la prima volta delle armi dei Cimbri. Da allora, se computiamo fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano, sono trascorsi circa duecentodieci anni: da tanto tempo si vince la Germania. E nello spazio intermedio di così lunga età, molti reciproci danni. Non i Sanniti, non i Cartaginesi, non le Spagne e le Gallie, e neanche i Parti ci hanno messo più di frequente in allarme: la libertà dei Germani è più irriducibile della tirannia di Arsace.

... i Germani, sconfitti o catturati Carbone e Cassio e Aurelio Scauro e Servilio Copione e Massimo Mallio, privarono il popolo di cinque eserciti consolari, e a Cesare [Augusto] strapparono Varo e con lui tre legioni; né senza gravi perdite li batterono Caio Mario in Italia, il divino Giulio in Gallia, Druso e Nerone e Germanico nei loro territori; ...indi un periodo di pace, finché in occasione delle nostre discordie e della guerra civile, espugnati gli accampamenti invernali delle legioni, puntarono anche sulle Gallie; e ricacciati di lì, in tempi recenti su di loro si sono inscenati trionfi, più che conseguite vittorie (*triumphati magis quam victi sunt*)

Tacito, Germania, 37, trad. di L. Canali

LA SOCIETA' DEI GERMANI

La consegna delle armi al giovane equivale a quella della toga tra i Romani

“Nessun affare trattano, né pubblico né privato, se non armati ma, per consuetudine, nessuno prende le armi se non quando la comunità l'ha giudicato idoneo. Allora, in assemblea, uno dei capi o il padre o un parente ornano il giovane dello scudo e della framea: questa è per loro la toga, questo il primo attestato d'onore per i giovani: prima di quel momento sono considerati parte della famiglia, poi dello stato.

Il titolo di nobiltà o le grandi benemerienze degli antenati conferiscono dignità di capo anche agli adolescenti; gli altri si aggregano ai capi più maturi e già sperimentati, senza vergognarsi di figurare nel seguito che, secondo il giudizio di chi comanda, comporta una gerarchia. Di conseguenza esiste una grande emulazione per conquistare il primo posto presso il capo, e, fra i capi, per avere i seguaci più numerosi e combattivi. Questo è il prestigio, questa la potenza dei capi: essere attorniti sempre da una folta schiera di giovani scelti dà decoro in tempo di pace e in guerra. Ed è motivo di gloria e di rinomanza, non solo presso la propria gente, ma anche agli occhi delle popolazioni vicine, segnalarsi per il numero e il valore del seguito. I capi sono ricercati nelle ambascerie, colmati di doni e spesso con la loro fama decidono le sorti della guerra”.

Il comitatus

Il prestigio e la supremazia di un capo stanno nell'essere sempre circondato da un seguito di giovani scelti, che gli fanno onore in tempo di pace, lo difendono in guerra.

In battaglia è vergognoso per un capo lasciarsi superare in valore dagli inferiori, ed è parimenti vergognoso per questi non eguagliare il coraggio del comandante. È, inoltre, marchio di infamia e di vergogna per tutta la vita, ritornar salvo dal combattimento, quando il capo è caduto; poiché l'impegno più sacro per un gregario è quello di difendere e di proteggere il capitano e di attribuire a lui persino i propri eroismi: il capo combatte per la gloria, coloro che lo seguono combattono per lui

Questa notorietà e questa gloria non si limitano alla propria gente, ma si diffondono anche presso le altre popolazioni, nel caso in cui il gruppo si distingua per il numero e per il valore: essi sono infatti richiesti insistentemente per mezzo di ambascerie, ricevono offerte di doni, e con la stessa fama il più delle volte influiscono sull'esito della guerra.

Se la tribù presso la quale sono nati si snerva nell'ozio di una lunga pace, molti giovani della nobiltà vanno spontaneamente presso quelle popolazioni che in quel momento sono impegnate in qualche guerra, perché la razza germanica è insoffrente alla pace; più facilmente si acquista gloria in mezzo ai pericoli, e soltanto con la violenza e con la guerra è possibile mantenere un grande seguito. I compagni, infatti, pretendono dalla generosità del capo quel cavallo atto alla guerra, quella lancia vittoriosa bagnata di sangue [...]. Soltanto con la guerra e con le rapine si possono procurare i mezzi per essere liberali e splendidi.

Anzi vi è di più: pare loro pigrizia e viltà acquistare col sudore quanto possono avere col sangue. Quando non vanno in guerra, trascorrono il tempo più nell'ozio che nella caccia, occupati a dormire e a mangiare, mentre i più forti e i più bellicosi se ne stanno senza far nulla, affidando alle donne, ai vecchi e ai più deboli tutte le faccende della casa e della famiglia, nonché la coltivazione dei campi: se ne stanno in ozio per uno strano contrasto della natura, questi uomini che amano l'inerzia e nello stesso tempo odiano tanto la pace.

Re e generali

I re sono eletti in virtù della nobiltà della stirpe, i generali sono scelti in rapporto al loro valore. Il potere dei primi non è né illimitato, né libero, mentre i secondi contano per l'esempio che danno, non perché comandano, suscitando l'ammirazione se sono coraggiosi, se si fanno vedere innanzi a tutti, se combattono a capo delle schiere.

Le decisioni

Solo i degni partecipano alle assemblee.

(“L'onta peggiore è abbandonare lo scudo e a chi così si sia disonorato non si concede più di presenziare ai riti o di intervenire alle assemblee, tanto che molti scampati alla guerra posero fine al loro disonore con un laccio al collo”).

Intorno ai problemi di minore importanza decidono i capi; le deliberazioni più gravi sono, invece, prese da tutti, sempre tuttavia, in modo che le questioni più importanti, intorno alle quali deve decidere la collettività, siano discusse dinanzi ai capi. ...

Si stanno poi ad ascoltare i discorsi del re o del capo, ciascuno secondo l'età, o la nobiltà di stirpe, o il valor militare, o l'eloquenza, più per l'efficacia dei loro argomenti persuasivi, che per il fatto di avere essi un'autorità di comando. Se le idee di costoro non incontrano favore, sono accolte da mormorii di disapprovazione; in caso contrario, da un rumore di lance che si urtano; l'atto di consenso più ambito è, infatti, al lode espressa con le armi.

[...]È lecito, in queste adunanze, pronunciare anche atti di accusa e intentare un processo capitale. Secondo i delitti, si distinguono le pene. I traditori e i disertori sono impiccati agli alberi; i vili e i codardi, nonché quelli che macchiarono di turpi peccati il loro corpo, sono immersi nel fango di una palude e ricoperti per di più da una stuoia. [...] Anche per i misfatti più lievi la pena è proporzionata alla gravità della colpa: i rei convinti sono puniti con l'obbligo di dare un certo numero di cavalli e di capi di bestiame. Una parte della multa è pagata al re o alla tribù, parte a colui che è stato offeso o ai suoi parenti.

Tacito “Germania” VII

La faida

È dovere assoluto considerare come proprie tanto le inimicizie quanto le amicizie del padre o di un parente; gli odi non sono, tuttavia, implacabili, poiché persino l'omicidio si può espiare con un certo numero di buoi e di pecore, tanto che tutta la famiglia ne rimane soddisfatta con vantaggio della collettività, perché i rancori sono più pericolosi in un'atmosfera di libertà

IL RUOLO DELLE DONNE

Pudore e fedeltà

Dunque trascorrono la vita barricate nel loro pudore, non corrotte da seduzioni di spettacoli o eccitamenti di banchetti. Uomini e donne sono ugualmente all'oscuro dei segreti della scrittura. Sono pochissimi, in una

popolazione così numerosa, gli adulteri, e la loro punizione è immediata e affidata ai mariti stessi: il marito, in presenza dei parenti, caccia di casa la moglie, nuda e coi capelli tagliati, e la insegue frustandola per tutto il villaggio; infatti non c'è perdono per il pudore violato: la donna adultera non potrà trovare marito né grazie alla bellezza, né grazie alla giovinezza, né grazie alle ricchezze. Là, infatti, nessuno ride dei vizi, e corrompere e farsi corrompere non si chiama moda. Anzi, meglio ancora si comportano quelle tribù in cui soltanto le vergini possono sposarsi e la speranza e il desiderio di maritarsi si appagano una volta sola. Così ricevono un solo marito, come un solo corpo e una sola vita, perché non abbiano più alcun pensiero del genere dopo la morte del marito, perché in loro non sopravviva il desiderio, perché non amino nell'uomo il marito, ma il matrimonio. Limitare il numero delle nascite o uccidere qualcuno dei figli cadetti è considerato delitto, e sono più efficaci là i buoni costumi che altrove le buone leggi.

Compagne dei guerrieri

[I guerrieri germanici] porgono le ferite da curare alle madri e alle mogli, che non tremano nell'enumerare e nell'esaminare le piaghe; esse col cibo recano ai combattenti anche esortazioni ed incoraggiamento.

Si racconta che, talvolta, schiere che ripiegavano tanto da essere sul punto di cedere furono rimesse in efficienza per le insistenti preghiere delle donne che, opponendo i loro petti, mostravano agli uomini il pericolo che ad esse incombeva di cadere prigioniere. La prigionia delle donne temono maggiormente che la propria, tanto che è più efficace il vincolo di fedeltà ai patti presso quelle città alle quali si imponga fra gli altri ostaggi la consegna di fanciulle nobili.

Nelle donne, infatti, i Germani vedono qualche cosa di santo e di profetico e non disprezzano i loro consigli, né trascurano i loro responsi. Noi abbiamo veduto, durante il principato del divo Vespasiano, che Veleda per lungo tempo fu ritenuta dalla maggior parte dei suoi quasi una dea, e sappiamo, inoltre, che in tempi più antichi molti venerarono Albrinia e molte altre.

La religione

Tra gli dèi adorano soprattutto Mercurio, al quale in giorni stabiliti considerano lecito rivolgere suppliche anche con vittime umane. Ercole e Marte li placano con animali consentiti. Parte degli Svevi sacrificano anche a Iside; donde il motivo e l'origine per un culto di origine straniera poco ho accertato se non che la statua stessa rappresentata in forma di (nave) liburnica dimostra che questo culto è stato importato. Del resto non ritengono conforme alla grandezza dei celesti né rinchiudere gli dei tra pareti né raffigurarli sotto nessuna sembianza di volto umano; consacrano boschi e selve, e chiamano con nomi di dei quell'essere misterioso che vedono solo per senso religioso.

Tacito Germania 21-27

Costumi e usanze della vita privata

Nessun altro popolo indulge più volentieri ai banchetti e all'ospitalità; è considerato illecito allontanare da casa propria qualunque uomo. Gli ospiti prendono i pasti insieme, e ciascuno riceve apparecchiando la mensa a seconda delle sue possibilità. (3) Quando esse sono esaurite, quello che fino a quel momento ha ospitato indica all'ospite un'altra casa e ve lo accompagna, entrano nella casa più vicina, e non ha importanza se non sono invitati: vengono accolti con la stessa cortesia. Relativamente ai diritti dell'ospite, nessuno fa distinzioni tra conosciuto e sconosciuto; quando se ne va, se chiede qualcosa è costume concederglielo; a sua volta si ha la stessa libertà di chiedergli qualcosa. Amano i doni, ma non rinfacciano quelli che hanno fatto, né si sentono vincolati da quelli che hanno ricevuto.

Appena svegli dal sonno, che per lo più prolungano fino a giorno avanzato, si lavano, per lo più con l'acqua calda, giacché da loro l'inverno dura la maggior parte dell'anno. Dopo il bagno, prendono il pasto, ognuno in luogo separato e con mensa separata. Poi si armano e si recano agli affari o, non meno spesso, a banchetto. (2)

Non è disonorevole per nessuno passare l'intero giorno e la notte a bere. Ci sono risse frequenti, come capita tra gli ubriachi, e raramente si fermano alle offese, più spesso si risolvono in morti e feriti. Ma nei banchetti trattano anche la riconciliazione delle inimicizie private, i matrimoni da concludere, la scelta dei capi, e anche la pace e

la guerra: in nessun altro momento, dicono, l'animo è più aperto a pensieri schietti e s'infiamma per grandi progetti. (4)

Questo popolo che non è furbo né scaltro, nella licenza e nello scherzo apre ancor meglio i segreti del suo cuore: l'animo di tutti si scopre dunque interamente. Il giorno dopo si torna a trattare le stesse questioni e si rispetta la caratteristica di entrambi i momenti. Deliberano quando non sono in grado di fingere, ratificano quando non possono sbagliare. 23 (1)

Cibi e bevande

Bevono un liquido di orzo o frumento¹, fatto fermentare fino a diventare simile al vino; i più vicini alla frontiera comprano anche vino. Hanno cibi semplici, frutta del campo, cacciagione fresca o latte rappreso; saziano la fame senza apparato e senza leccornie. Verso la sete non hanno la stessa temperanza: se si agevola la loro tendenza all'ubriachezza dando loro da bere quanto desiderano, si possono vincere più facilmente coi loro stessi vizi che non con le armi.

Spettacoli

Hanno un solo genere di spettacolo in tutte le loro riunioni: giovani nudi si gettano per gioco in mezzo alle spade e alle lance protese. L'esercizio sviluppa la tecnica, la tecnica la bellezza, non però alla ricerca di profitto o compenso. Di questo gioco, per quanto temerario, il solo compenso è il piacere degli spettatori

Cosa strana, praticano i dadi da sobri come occupazione seria, con tanta temerarietà nel guadagnare e nel perdere che, dopo aver perso tutto, con un colpo ultimo ed estremo si giocano la loro libertà e la loro persona. Il vinto accetta una schiavitù volontaria, anche se è più giovane e più robusto si lascia legare e vendere. In questo campo c'è una ostinazione perversa che loro chiamano lealtà. Gli schiavi di questo genere li mettono subito in commercio per liberarsi anche della vergogna della vittoria.

Gli schiavi

Quanto agli altri schiavi, non li adoperano come noi distribuendoli fra varie funzioni; ognuno governa la sua casa e i suoi penati. Il padrone fissa una quantità di frumento, di bestiame, di vestiario, come per un colono, e in questi limiti lo schiavo è tenuto all'obbedienza: gli altri lavori di casa li eseguono la moglie e i figli. È raro frustare uno schiavo o incatenarlo ai lavori forzati: capita di ucciderli non per crudeltà o per dare un esempio, ma in un impeto d'ira, come accade con i nemici, tranne che in questo caso non si è soggetti a punizione. (3) I liberi non sono molto al di sopra degli schiavi: raramente hanno potere in casa, mai nello stato, eccetto qualche volta nelle nazioni governate da re. Là in effetti sono al di sopra dei liberi e dei nobili; ma nelle altre nazioni la subalternità dei liberi è indice di libertà. 26 (1)

Proprietà collettiva dei campi

Il prestito a interesse e le sue degenerazioni nell'usura è loro sconosciuto: il che garantisce molto di più che se fosse vietato. Le campagne sono possedute, in proporzione al numero dei lavoratori, dai villaggi nel loro insieme, e li spartiscono secondo il rango: la vastità dei terreni rende facile questa spartizione.

Cambiano podere ogni anno e il terreno non manca mai; non si danno da fare per rivaleggiare nella fertilità e ampiezza dei poderi, per piantarvi frutteti, delimitare pascoli, irrigare giardini: alla terra si chiede soltanto il raccolto di grano. Di conseguenza, anche l'anno non viene distinto in tutte le sue stagioni: hanno il concetto e le parole di inverno, primavera ed estate, ma dell'autunno ignorano sia il nome che i prodotti. 27 (1)

Riti funebri

Nei funerali non c'è nessuna pompa: si bada soltanto a bruciare con legno speciale i corpi degli uomini illustri. Ma non accumulano sulla pira né vesti né profumi; tutti ricevono le loro armi e per alcuni viene dato alle fiamme anche il cavallo. Il sepolcro è fatto di zolle: l'onore laborioso dei monumenti lo rifiutano perché pensano che pesi addosso al defunto. (Smettono rapidamente le lamentazioni e le lacrime, tardi il dolore e la tristezza: le donne hanno il compito di piangere i morti, gli uomini di ricordarli.

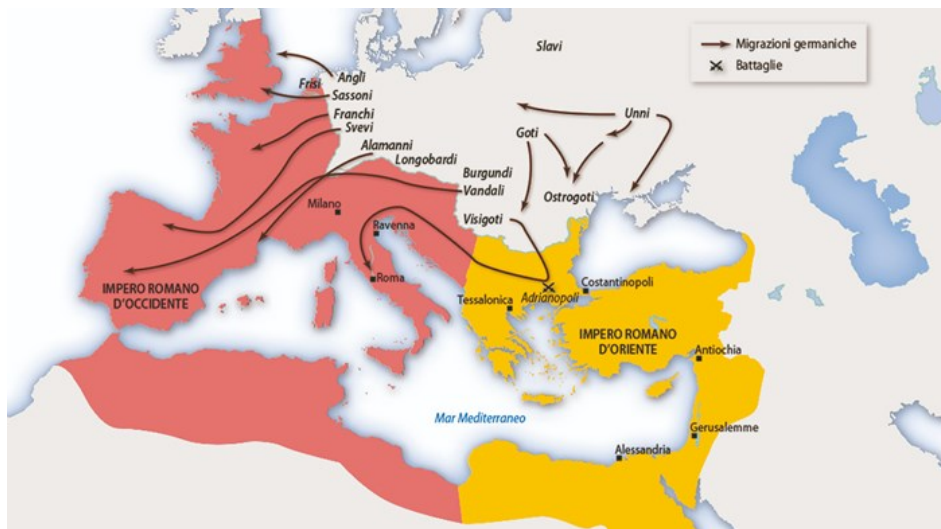
¹ La birra

La battaglia di Adrianopoli (378 d.C.): un evento significativo

La carta mostra gli spostamenti dei diversi popoli germanici tra il IV e il V secolo, evidenziando le successive ondate di migrazioni originate dal grande movimento degli Unni verso Occidente.

In questo contesto la sconfitta subita ad Adrianopoli dall'imperatore Valente fu particolarmente significativa non solo per la sua entità, ma soprattutto perché l'impero non riuscì più a reagire all'attacco dei Goti.

Ecco la descrizione di quella sconfitta nella cronaca di Paolo Orosio, uno scrittore cristiano che ha scritto le *Historiae adversus paganos* (Storie contro i pagani) e che interpreta quella disfatta come una punizione divina contro l'imperatore pagano Valente.



Da tredici anni Valente era imperatore, da poco s'era dato a smembrare le chiese e a perseguirne i santi ministri, quando quella radice delle nostre miserie fruttificò, di colpo, in infiniti germogli di sventure. Giacché la stirpe degli Unni, vissuta a lungo nella segregazione d'inaccessibili montagne, si rovesciò in furia improvvisa sui Goti, spaventandoli e cacciandoli disordinatamente dalle loro vecchie sedi.

Fuggiaschi oltre il Danubio, i Goti vennero accolti da Valente, ma senza patti, senza condizioni, tanto che non consegnarono nemmeno le armi: e sarebbe stata la prima garanzia da esigere.

Spinti poi dalla fame, dai maltrattamenti e dalle vessazioni, si ribellarono dilagando, una volta vinti gli Imperiali, per la Tracia in un susseguirsi di stragi, d'incendi e di rapine.

Nell'uscire da Antiochia, Valente, coinvolto nell'ultimo atto d'una guerra infelice, spinto da tardivo pentimento della sua gravissima colpa, si dispose a una tristemente celebre e penosa campagna contro i Goti, nel frattempo rinsaldatisi al massimo in una ritrovata consapevolezza delle loro forze e nell'abbondanza di ogni cosa.

Scompigliata fin dal primo assalto barbarico, la cavalleria romana abbandonò senza difesa lo schieramento delle fanterie. Le legioni, strette da ogni parte dalla cavalleria avversaria, dapprima vennero sepolte sotto nugoli di frecce; distrutte quindi nella loro disposizione tattica, mentre cercavano disordinato scampo nelle asperità del terreno, perirono sotto le spade e le aste degli inseguitori. Quanto all'imperatore che, ferito da una freccia e costretto a fuggire, si nascondeva nel capanno d'una villetta dove i suoi a stento erano riusciti a ricoverarlo, fu, una volta in mano ai barbari, buttato a bruciare su un fuoco, venendogli negata persino quella sepoltura che è di tutti, e proprio perché la testimonianza del castigo fosse ancora più clamorosa, come terribile esempio dello sdegno divino.

(Da Paolo Orosio, *Historiae adversus paganos*)

Il dittico di Stilicone, il generale vandalo difensore dell'impero



L'immagine rappresenta un prezioso dittico in avorio realizzato per Stilicone in occasione del suo consolato. Attualmente il dittico è conservato presso il tesoro del duomo di Monza. Il dittico era un oggetto molto pregiato, che veniva realizzato per personaggi importanti e influenti, spesso in occasione dell'attribuzione di cariche pubbliche.

Consisteva in due tavolette di avorio unite da una cerniera; la parte esterna era decorata finemente mentre quella interna veniva ricoperta di cera e utilizzata per scrivere.

Sulle due tavolette sono raffigurati Stilicone, la moglie Serena e il figlio Eucherio. Il generale, nonostante le origini vandale, è rappresentato come un romano, anche se alcuni elementi tradiscono la sua provenienza germanica.

L'abbigliamento è quello tipico dei patrizi romani (la toga corta si può probabilmente attribuire alla moda del tempo) e così pure il taglio di capelli. Alla tradizione germanica vanno invece ascritti la fibula (ossia la fibbia) che allacciava il mantello sulla spalla e le calze aderenti che i soldati romani non portavano. Anche lo spadone è tipico dell'armamento germanico, così come lo scudo ovale. L'abbigliamento di Eucherio presenta le medesime caratteristiche di quello del padre.

Serena è invece abbigliata come una matrona romana, ma se ne differenzia per il sovrabbondante uso di gioielli, tipico delle donne germaniche. Stilicone e la sua famiglia appaiono dunque come Germani che avevano assimilato le tradizioni romane, senza però dimenticare la propria origine.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELL'IMPERO MINACCIATO



L'immagine, tratta dalla *Notitia dignitatum occidentis*, cioè l'organigramma delle alte cariche d'Occidente all'epoca di Stilicone, illustra la carica di *Comes Italiae* (comandante dell'Italia), con i nomi dei reggimenti accompagnati dalle insegne sullo scudo. Come si può notare, anziché i tradizionali scudi rettangolari romani sono rappresentati quelli circolari germanici, e diversi reggimenti hanno nomi germanici. Infatti, per contrastare la crescente pressione dei popoli esterni l'esercito imperiale venne più volte ristrutturato: nel passo sotto Marco Sannazzaro esamina i profondi mutamenti dell'esercito, introdotti nel IV secolo e perfezionati da Stilicone.

Le profonde riforme operate da Diocleziano e Costantino resero l'esercito tardo romano assai diverso dall'armata legionaria del primo impero. La nuova concezione strategica distingueva le armate che presidiavano il confine appoggiandosi al sistema fortificato (*Limitanei*) da altri contingenti, distaccati dal *limes* o creati *ex novo*, che servivano come riserva mobile operante dove si rendesse necessario (*Comitatenses*).

Dapprima esclusivamente al seguito degli imperatori, queste truppe vennero presto suddivise per grandi aree regionali, offrendo una copertura a distanza dei diversi settori di confine. Ora il processo di adattamento coinvolge tutto l'esercito e sebbene le tattiche tradizionali non vengano del tutto abbandonate, l'influsso delle consuetudini germaniche, sarmatiche e dei Parti si fa preponderante.

La cavalleria acquista un'importanza notevole perché risponde meglio alle esigenze della mobilità e perché indispensabile contro barbari che utilizzavano le tecniche del combattimento montato introdotte dai popoli delle steppe: ispirandosi ai Parti, si costituiscono unità di cavalleria pesante (*cataphracts*, *clibanarii*), di arcieri montati (*equites sagittarii*) e di lancieri (*contarii*), specialità che si rivelano assai efficaci quando vengono impiegate insieme.

Lo scudo semicilindrico del legionario antico è sostituito da scudi ovali e tondi, al corto *gladium* subentra la più lunga *spatha* di tradizione celtica e germanica; mutano le caratteristiche dell'elmo, della lancia e delle altre armi d'offesa e si estende l'uso dell'arco; la corazza non è generalmente più usata dai soldati, ma solo dagli ufficiali e dagli speciali corpi di cavalleria pesante che impiegano lunghe cotte di maglia ferrata e corazze a scaglie.

I reggimenti regolari, che erano composti in linea di principio da cittadini dell'impero, si riempiono di elementi barbarici; venivano arruolati a titolo personale, comandati da ufficiali fidati e sottoposti alla disciplina romana; generalmente si assimilavano bene e sovente elementi barbarici raggiunsero gradi elevati della gerarchia militare.

Ben diverso invece il caso dei *foederati*: bande di gruppi barbarici, anche consistenti, arruolati in massa, che conservavano le proprie consuetudini, i propri capi tribali e che quindi risultavano di incerta lealtà. Vennero utilizzati sempre più spesso e in numero sempre crescente dai tempi di Teodosio per sopperire alle difficoltà di mantenimento di un grande esercito regolare. Nell'avanzato V secolo nella parte occidentale dell'impero, i *foederati* finirono con il costituire la parte preponderante delle truppe, rivelandosi come una delle cause principali del collasso finale.

(Da M. Sannazzaro, *L'organizzazione militare*, in *Milano capitale dell'impero romano*, Milano, Silvana Editoriale, 1990)